

IL VESCOVO DI ROMA

LUIGI SERENTHÀ

Dipanando dalla gran matassa dell'attività di Gregorio come vescovo di Roma qualche filo conduttore intonato all'argomento dell'episcopato, si possono così sintetizzare le linee principali del programma pastorale del papa per la sua città.

3. 1. La prima cosa che balza all'occhio nelle prime lettere del nuovo pontefice è il dramma della *tensione tra vita attiva e vita contemplativa*.

Sul piano teorico il dramma sarà presto risolto, col ravvisare in una unione delle due il supremo grado di perfezione, ma, sul piano pratico, psicologico, questa tensione non è eliminata. Gregorio conserverà sempre una amara nostalgia per la vita del chiostro e la sfogherà fondando monasteri, interessandosi con una cura particolarissima della vita monastica, trasformando il patriarcio in una specie di convento. Questo però non gli impedirà di impegnarsi senza riserve nella vita attiva pastorale. Anzi nell'ipotesi di un conflitto tra le esigenze della propria santificazione personale nella vita contemplativa e le urgenze del lavoro pastorale, la preferenza va per quest'ultimo: a costo di ridursi a vivere in continua amarezza, Gregorio sente che non può sottrarre neppure la più piccola energia all'intenso programma di vita pastorale che Dio gli ha affidato.

3.2. Tale programma comprende in primo luogo *la predicazione*. Prima ancora di aver definitivamente accettato la nomina a papa, prima ancora della conferma da parte dell'imperatore, il diacono Gregorio sente il dovere di iniziare subito il ministero della predicazione in mezzo al suo popolo decimato dall'epidemia e bisognoso di sentire accanto a sé la presenza di Dio attraverso la presenza di un pastore. E il nocciolo della predicazione di Gregorio è proprio questo: Dio è presente nella storia umana, dispensa la salvezza attraverso Cristo e la Chiesa, bisogna convertirsi a questa salvezza, anche perché ormai questa divina dispensazione sta per entrare nella tragica fase finale.

Accanto a questo tipo di predicazione ridotta ai punti essenziali, di cui sono esempio le omelie sui Vangeli, Gregorio conosce anche un tipo di predicazione più pacata, più distesa, adatta per circostanze meno drammatiche di quelle di una epidemia: ecco le omelie su Ezechiele, nelle quali l'oratore distrae per un momento i fedeli dai pensieri tristi dell'assedio barbarico imminente, li incanta con la dolcissima finezza della sua esegesi scritturistica e guida l'uditorio assorto alla saporosa visione della Gerusalemme celeste, della Chiesa futura, nella quale le tribolazioni della vita presente si risolveranno in una gioia senza fine.

Appartengono a questo programma di predicazione, di annuncio della parola di Dio, anche le conversazioni spirituali con gruppi di persone più preparate - alla famiglia pontificia, composta di monaci, continua a dettare il commento a Giobbe - e le numerose lettere di direzione spirituale.

3. 3. Il contesto naturale della predicazione è *la liturgia*. Gregorio sentì fortemente questa dimensione liturgica della missione episcopale. Ebbe un vero genio liturgico: dai primi tempi quando, ancor diacono, organizzò le solenni processioni litaniche penitenziali, fino agli ultimi quando, costretto solitamente al letto dalle frequenti e fastidiose malattie, trovava però la forza di alzarsi per le tre ore del rito pontificale. Non è il caso di ricordare qui la sua opera di liturgista. Ma basterebbe leggere la XXVI omelia sui Vangeli, che vede nell'anno liturgico un'ombra dell'eternità, per intuire quale senso

profondo e grandioso Gregorio abbia avuto della liturgia. Nel quadro dell'attività liturgica rientrano anche la riconsacrazione e l'abbellimento delle Chiese. Ma in quest'ultimo campo Gregorio fece pochissimo: i suoi sforzi economici erano tutti convogliati verso le opere di carità, il cui esercizio trovava nelle condizioni disperate di Roma un terreno purtroppo sterminato.

3. 4. Sulla *carità* di Gregorio sono state scritte tante pagine belle. Qui ricordiamo solo che tale dovere di carità Gregorio lo fa derivare precisamente dall'essere stesso del vescovo: poiché il vescovo è Cristo per il suo popolo e poiché la missione di Cristo abbraccia l'uomo integralmente, anima e corpo, vita terrena e vita celeste, il vescovo deve, come Cristo, essere padre degli orfani, marito delle vedove, aiuto ai bisognosi. È questa carità che trasforma Gregorio in un solerte e minuzioso amministratore del patrimonio della Chiesa Romana; che lo induce a supplire alle incredibili deficienze dell'amministrazione imperiale quanto all'approvvigionamento della città, alla paga dei soldati, perfino all'organizzazione della custodia militare delle mura; che lo costringe a scavalcare l'autorità degli imbelli e subdoli funzionari statali per concludere, a costo anche di diventare invisibile all'imperatore, delle tregue coi Longobardi.

3.5. Il genio pratico dell'antico prefetto e del diacono esperto dell'amministrazione ecclesiastica fa capire al nuovo papa che per poter svolgere con frutto una tale mole di lavoro pastorale occorrono ordine, disciplina, *organizzazione*. Ricordiamo qualche espressione della oculatezza e fermezza con cui Gregorio seppe governare la sua Chiesa: fin dai primi mesi del pontificato istituisce la carica del diacono *vicedominus* che, alle strette dipendenze del papa, è preposto al Patriarcato; nel 591 depone l'arcidiacono Lorenzo che, a quanto pare, creava un pericolo di scissione tra il papa e il suo clero; la *schola cantorum*, costituita per la riforma del canto liturgico, diventa una specie di seminario in cui il papa può seguire un gruppo di ragazzi e giovani da cui spera di ricavare qualche elemento per un clero più preparato e disciplinato; il patrimonio della Chiesa è amministrato con uno spiegamento di tecniche e di uomini mirabilmente strutturato; nel 595 viene celebrato in S. Pietro un sinodo, alla presenza di molti vescovi suffraganei e di tutto il clero romano, per reprimere alcuni abusi e meglio organizzare la disciplina ecclesiastica.

Testo tratto dal libro

LUIGI SERENTHÀ,

Servi di tutti. Papa e Vescovi al servizio della Chiesa secondo S. Gregorio Magno,
Marietti, Casale 1980, pp. 35-37